

Universale Meltemi

48

scienze sociali

Copyright © 2008 Meltemi editore srl, Roma

ISBN 978-88-8353-635-9

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,  
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore  
via Merulana, 38 - 00185 Roma  
tel. 06 4741063 - fax 06 4741407  
info@meltemieditore.it  
www.meltemieditore.it

Elena Esposito

# Probabilità improbabili

La realtà della finzione  
nella società moderna



MELTEMI

# Indice

- p. 7 *Introduzione*  
Il raddoppiamento della realtà
- 12 *Capitolo primo*  
Finzione realistica e realtà intrasparente
- 22 *Capitolo secondo*  
L'ordine della contingenza
- 28 *Capitolo terzo*  
La realtà del probabile
- 38 *Capitolo quarto*  
Futuro presente e presenti futuri
- 50 *Capitolo quinto*  
La finzione e il mondo
- 55 *Capitolo sesto*  
Rischi sicuri
- 63 *Capitolo settimo*  
Il realismo delle teorie economiche
- 73 *Capitolo ottavo*  
La teoria come elemento evolutivo
- 86 *Conclusioni*  
La realtà del virtuale
- 89 Bibliografia

## Introduzione

### Il raddoppiamento della realtà

Questo saggio parte da una constatazione fattuale, una di quelle coincidenze storiche che per un sociologo, sempre portato a diffidare del caso, fanno pensare: il calcolo delle probabilità e il romanzo moderno (da cui poi l'enormemente influente ambito della *fiction*) nascono praticamente insieme. Gli inizi della teoria della probabilità vengono collocati unanimemente intorno al 1665, a partire dagli studi di Pascal e Fermat, per poi svilupparsi rapidamente in diverse direzioni, mentre il primo romanzo in senso moderno viene considerato *La Princesse de Clèves* di Madame de Lafayette, pubblicato nel 1678 e seguito poi da tutta la variegata tradizione del *roman*. Come mai? Si tratta solo di una coincidenza (ed è difficile pensarlo) oppure esiste una qualche forma di affinità tra questi due ambiti apparentemente così distanti, o perlomeno tra i presupposti semantici da cui emergono?

Qui evidentemente propendo per la seconda ipotesi, che vorrei provare a indagare a partire dal concetto tipicamente sistemico di “raddoppiamento di realtà” (*Realitätsverdoppelung*; Luhmann 2000a, pp. 58 sgg.)<sup>1</sup> – che poi non è altro che un modo per indicare e trattare i cambiamenti nel concetto di realtà a seguito delle trasformazioni sociali. Della realtà in quanto tale, infatti, come di qualsiasi cosa, non si può parlare se non contrapponendola a qualcos'altro da cui essa si distingue, che può essere irreali oppure reale in modo diverso: quando si parla di raddoppiamento si ha in

mente proprio un'articolazione interna all'ambito del reale, che porta a distinguere per così dire la realtà reale da realtà di altro genere, come appunto la realtà fittizia costituita dai romanzi (che non sono menzogne, pur parlando di persone ed eventi che non esistono né sono mai esistiti) o l'ambito della probabilità, che non è necessariamente vera, pur non essendo un errore. Ed è evidente che la disponibilità di questi ambiti alternativi va a modificare anche il senso del reale e le sue conseguenze pratiche: "Per un osservatore la realtà sorge solo quando nel mondo c'è qualcosa da cui la si può distinguere" (p. 59).

L'ipotesi che guida questo lavoro è che proprio nel corso del Seicento si sia delineato un rapporto con la realtà diverso da quello delle epoche precedenti, anzi si sia sperimentato per la prima volta il raddoppiamento della realtà che caratterizza tutta la società moderna. Detta così, l'ipotesi non sembra altro che l'ennesima variante dell'analisi della modernità, su cui disponiamo già di una sovrabbondante letteratura. Questo è indubbiamente vero: il vantaggio dovrebbe consistere però nel riferimento esplicito a una teoria della società, cioè a mutamenti strutturali nelle condizioni della comunicazione e dell'interazione che mostrano, al di là di un approccio impressionistico, i fondamenti che stanno sotto a cambiamenti di concetti e di atteggiamenti in ambiti molto diversi e apparentemente privi di contatti tra di loro. E questo, se riesce, consente di cogliere connessioni sorprendenti e di interpretare fenomeni familiari da una prospettiva sufficientemente deviante per risolvere alcuni apparenti rompicapi. Il rapporto con la realtà, infatti, non è una questione metafisica (o non solo), ma incide direttamente su vari aspetti molto concreti della comunicazione; il fatto che, secondo noi, non viene interpretato in maniera adeguata li rende spesso latentemente enigmatici. Per rimanere agli ambiti di cui ci vogliamo occupare: il rapporto dei media con la realtà, erede della problematica della *fiction*, è tuttora oggetto di discussioni tanto accese quanto inconcludenti – a partire dall'enigma un po' banale della reality-tv (perché la gente

si interessa di questioni irrilevanti di persone fin troppo normali, e delle mille inezie della loro quotidianità?) fino ad arrivare alle ipotesi piuttosto compiaciute sulla riduzione della realtà a fenomeno mediatico (la guerra del Golfo non è mai avvenuta)<sup>2</sup>. Lo statuto di realtà della probabilità e delle cifre che si ricavano dalle relative elaborazioni, poi, è tutt'altro che chiaro, sia al livello del senso comune (nessuno, come è noto, si accontenta del suo mezzo pollo statistico quando si ritrova il piatto vuoto, e tende a irritarsi con il calcolo) che al livello estremamente astratto e raffinato delle teorie in merito (come vedremo abbondantemente); si sa bene che una probabilità assolutamente corretta non dà alcuna sicurezza per il futuro: e allora che rapporto ha con la realtà?

È noto peraltro che nel XVII secolo la nozione di realtà era tutt'altro che pacifica. Alla fine del Seicento si stava appena uscendo dall'inquietudine e dai dilemmi dell'epoca barocca, con tutti i tormenti, gli enigmi e le sperimentazioni risultanti dalla rottura della relazione classica tra apparenza e realtà<sup>3</sup>. Anzi, nelle epoche precedenti questa relazione di fatto non c'era, o comunque non veniva osservata: l'apparenza era un'espressione della sostanza e non aveva alcuna libertà nei confronti di essa – era una caratteristica del reale. Il barocco esprime invece lo sconcerto e l'ebbrezza di fronte alla scoperta di una relazione non necessaria tra apparenza e realtà, che porta a interrogarsi, in svariatissime forme, sull'indipendenza e i rapporti reciproci tra i due livelli: inganni e ornamenti, travestimenti e metamorfosi, prospettive e paradossi, natura e artificio. Alla fine del Seicento iniziano a stabilizzarsi una serie di risposte a questi interrogativi, che rimarranno dei presupposti dell'evoluzione semantica dei secoli successivi – soluzioni che superano il puro arbitrio di una contingenza senza governo e senza limiti e iniziano a prefigurare delle forme in cui la contingenza e l'incertezza, pur rimanendo tali, sembrano disporre di criteri e di una certa regolarità: tra queste appunto la *fiction* e la probabilità, che da questo punto di vista si possono considerare apparentate.

Questo accostamento, però, stride abbastanza con gli assunti del senso comune, per cui la finzione tratta di qualcosa che non esiste, mentre la probabilità e il suo calcolo hanno a che fare, per quanto in forma indiretta o “soggettiva” (cfr. *infra*, capitolo quarto), con quella che sembra essere la reale realtà delle cose. Entrambi gli assunti non sono corretti, o sono perlomeno un po’ troppo sbrigativi: la realtà della finzione è tutt’altro che priva di conseguenze e di influssi sulla presunta realtà reale, ma soprattutto, per quel che ci riguarda, il rapporto tra reale e probabile è estremamente complesso e tutt’altro che trasparente, come mostra il groviglio di rompicapi che assillano ancora oggi la teoria della probabilità. Le probabilità sono relative all’osservatore (probabilità soggettive) o al mondo (probabilità oggettive)? Esprimono un grado di fiducia (o di mancanza di conoscenze) del soggetto o un genere di conoscenza (una caratteristica delle cose)? Presuppongono un mondo stabile o consentono di confrontarsi con il rischio? E ancora: come si fa a calcolare la probabilità di un mondo in parte ignoto, di cui non si possono enumerare tutti i casi? La nozione di probabilità non presuppone forse se stessa, cioè l’idea di una gamma di possibilità già date e tutte ugualmente probabili, come nel gioco dei dadi? Ma allora il mondo cosa c’entra?

L’ipotesi che vorrei provare a verificare in questo scritto è che un’indagine della nozione di realtà degli inizi del calcolo delle probabilità e della successiva evoluzione possa contribuire a chiarire il ruolo veramente curioso che i risultati statistici hanno assunto nella nostra società. Sondaggi e rilevazioni di vario genere, con le relative elaborazioni, sembrano offrire oggi un riferimento alla realtà del mondo, presentato tra l’altro in una forma potenzialmente informativa – mentre alle sue origini questi calcoli servivano piuttosto a districarsi nell’ambito oscuro dell’incertezza e delle opinioni, ambito non-reale per eccellenza. Come si può spiegare questo spostamento di accenti per cui l’irreale prende il posto del reale, e che rapporti ha con l’impostazione generale della semantica moderna? Ed eventualmente: che rapporti ha con la finzione?

<sup>1</sup> In tutto il testo, quando le citazioni fanno riferimento a testi stranieri di cui non viene indicata l'edizione italiana, le traduzioni sono dell'autore [E.E.].

<sup>2</sup> La famosa tesi di Baudrillard 1991 – con i diversi corollari esposti in Baudrillard 1995 e altre varianti. Tesi del genere vengono molto dibattute, ma sempre, mi sembra, all'interno della dicotomia reale/irreale. Il raddoppiamento della realtà di cui ci vogliamo occupare, invece, sposta la discussione sul piano dei rapporti tra ordini differenti di realtà che si influenzano reciprocamente, senza dover affermare che uno di essi sia più reale degli altri.

<sup>3</sup> Cfr. ad esempio Warnke 1972; Hocke 1977; Esposito 2004, capitolo terzo. In prospettiva sociologica è quasi scontato che questa irrequietudine sia legata al passaggio a una differente strutturazione della società nel suo complesso: dalla stratificazione a un ordine differente, molto più complesso e aperto alla contingenza. La teoria dei sistemi parla di differenziazione funzionale: cfr. ad esempio Luhmann 1997a, § 4.VIII.